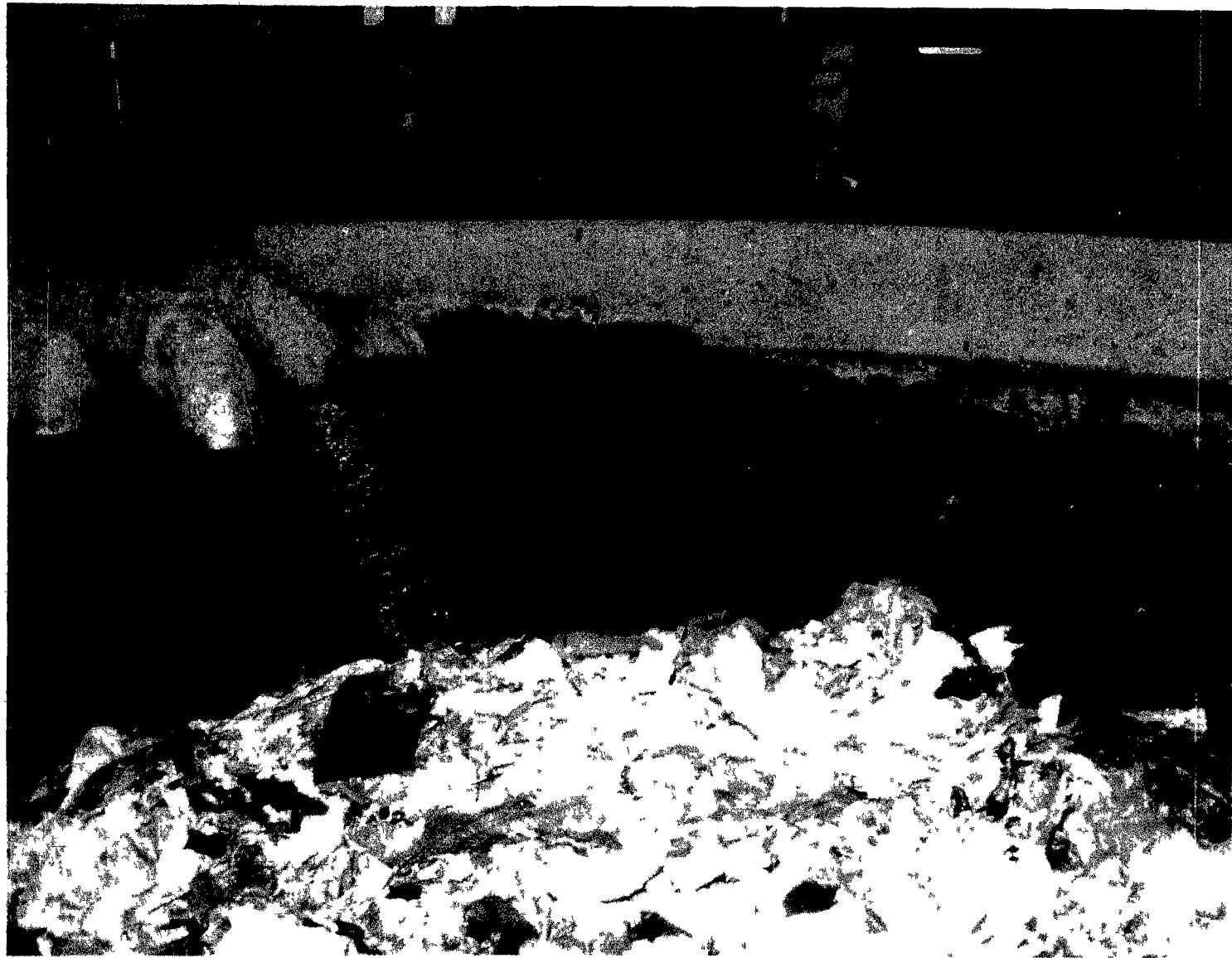


Gli obiettivi della lotta allo scarto facile sono stati individuati dalla CEE già nel '72 col primo programma ambientale

Produrre meno spazzatura. Ridurre il tasso di nocività. Programmare piani di smaltimento. Recuperare energia e materiali

«Un mondo di rifiuti»

Carlo Toscano



A guidare la classifica non potevano essere che loro. Agli Stati Uniti spetta infatti circa la metà di quel miliardo di tonnellate di rifiuti industriali prodotti ogni anno al mondo. I paesi europei ne sfornano 350 milioni di cui 30 altamente tossici. L'Italia invece contribuisce con 55 milioni di tonnellate, una valutazione che molti considerano largamente approssimata per difetto. Senza contare quelli urbani. E stando a quanto il ministro per l'ambiente Ruffolo ha affermato all'indomani dell'affare Zanolini, tra tutte e due le specie «ogni italiano è sopraffatto ogni anno da più di una tonnellata di rifiuti». Soltanto il nostro paese produce qualcosa come 70 milioni di tonnellate di spazzatura di ogni tipo. I tempi cambiano e con essi il tipo di materie di scarto legate alla presenza e all'attività dell'uomo sulla Terra. La Londra del XIX secolo, ad esempio, era alle prese con il principale problema ecologico del momento, cioè quelle 80.000 tonnellate di deiezioni lasciate ogni anno in giro per le strade dal principale mezzo di comunicazione di allora i cavalli. Sempre in Gran Bretagna, intorno agli anni '30 circa il 60 per cento del totale dei rifiuti era costituito da cenere e polvere appena un po' di

carta e naturalmente, niente plastica. Oggi lì, più o meno come altrove, circa la metà è rappresentata da materiale da imballaggio, naturali o sintetici. In Italia, dove mancano dati che risalgono, così indietro nel tempo, basti sapere che oggi i soli rifiuti urbani, appannaggio esclusivo di ogni cittadino raggiungono la cifra di capogiro di quasi 18 milioni di tonnellate l'anno, e che il sacchetto per l'immondizia pesa ogni anno di più dai 670 grammi al giorno nel 1980, ci avvisano al chilo. Ma c'è chi fa di peggio. Sotto la spinta di una rinnovata corsa al consumismo, gli Usa producono ogni rifiuto al ritmo giornaliero di due chilogrammi pro capite, 200 milioni di tonnellate l'anno che saranno già aumentate del 26 per cento entro il '90. New York ne produce da sola 25 mila al giorno, 8 milioni di tonnellate ogni 12 mesi. E nel New Jersey ogni abitante scarica, fino a 3 chili al giorno di immondizie, il doppio di quanto non facciano gli italiani. Nei «cassonetti» di tutto il mondo, continuano insomma ad affluire metalli, legno, plastica, tessuti, vetro, carta e cartoni che vanno ad alimentare discariche di dimensioni e numero sempre più incontrollabili. L'industria, intanto, non smette

di scaricare fanghi, solventi esausti, gomme, materiali inerti, olii, rifiuti organici assimilabili a quelli urbani, metalli pesanti, un panorama assai complesso e dai contorni vastissimi. Che fine fanno queste enormi quantità di scarti? Nel nostro paese la risposta è semplice. Una parte dei rifiuti industriali viene incenerita senza troppe precauzioni o, nella peggiore delle ipotesi, semplicemente gettata in discariche per la maggior parte abusive o «esportata» come insegnano le «navi dei veleni». Ugualmente seguono i rifiuti urbani. L'Agenzia per il Mezzogiorno ha accusato duramente nello scorso anno gli enti locali responsabili, secondo i risultati di una indagine a tappeto, dello spreco delle risorse messe loro a disposizione per la difesa dell'ambiente. Su 751 impianti di depurazione finanziati nei risultavano realizzati soltanto 614, pari all'82 per cento. Un risultato non del tutto disprezzabile se poi non avessero scoperto che di questi solo 318 (pari al 52 per cento) sono in esercizio definitivo, mentre 65 cioè il 10 per cento erano in esercizio provvisorio e addirittura 231 non risultavano neanche in funzione per vari motivi: mancanza di alloggi alla rete elettrica, mancanza di fondi per la gestione o perché

l'impianto risultava incompleto. Si continua insomma a nascondere la polvere sotto il tappeto anziché usare il bidone della spazzatura. Sono centinaia i comuni che invece di organizzare un capillare servizio di raccolta dei rifiuti tollerano, quando non ne sono i diretti responsabili, che i rifiuti urbani, quali essi siano, vengano abbandonati a casaccio nelle discariche abusive. Il primato va alle isole, Sardegna in testa, con a ruota la Campania. E se il meridione piange il Nord non ha certo di che star tranquillo perché subito dopo, in questa classifica, troviamo Liguria e Lombardia. Inutile dire che una discarica in controllata delle 4.500 che popolano il nostro territorio (ma si stima che ve ne sia almeno il doppio ancora sconosciute) rappresenta una minaccia micidiale per l'ambiente, a causa dei prodotti di decomposizione liquidi, solidi o gassosi che spaziano dall'atmosfera alle falde più profonde. Eppure gli obiettivi della lotta ai rifiuti «facili» sono stati individuati dalla Cee addirittura nel 1972 con il primo programma di azione in materia ambientale. In sostanza si trattava di quattro punti: produrre meno rifiuti puntando ad «educare» i produttori; ridurre il tasso di nocività diretta ed indiretta, programmare piani territoriali di smaltimento e promuovere il recupero di energia e di materiali.

Secondo Walter Ganapini, uno dei massimi esperti italiani in «rifiutologia», si tratta di una strada sempre valida e che attende solo di essere percorsa. In particolare per gli scarichi industriali andrebbero previsti obiettivi intermedi che scandiscano il percorso. Come ad esempio l'incenerimento alla ricerca sui nuovi materiali e l'elaborazione di una rigorosa normativa sul loro impiego da parte delle imprese, l'introduzione di tecnologie «pulite» che prevedano cioè una bassa produzione di rifiuti ed un'altra percentuale di recupero, un aggiornamento delle norme in campo ambientale e sanitario e la predisposizione di adeguate strutture di controllo. Ma forse sarà il dio denaro a giungere per primo al capezzale dell'ambiente. Molte industrie si sono infatti accorte dell'enorme business che si muove attorno alla voglia di un mondo più pulito. Ancora una volta è illuminante l'esempio americano. Negli Usa si attende un vero e proprio boom degli inceneritori, come pure del riciclaggio a fini energetici delle montagne di rifiuti che giorno dopo giorno vanno accumulandosi. Ne stan

no approfittando per trasformare la questione in un vero e proprio affare colossale. Nell'87, ad esempio, nel New Jersey lo smaltimento di una tonnellata di questi scarti costava appena 40 dollari. Oggi ha già superato i 100. E fioriscono le aziende che si occupano di riciclaggio anche perché l'Amministrazione federale ha deciso che almeno il 25 per cento del totale dei rifiuti vada destinato al risparmio energetico, cioè alla produzione di energia termica ed elettrica. Anche qui da noi si tratta di un settore in rapidissima espansione e alcune grandi imprese legate ai maggiori gruppi industriali si apprestano a dividersi una «torta» da 10 mila miliardi l'anno. Le affiancano aziende specializzate e dotate di modernissime tecnologie di smaltimento. Ma il rischio più grosso è quello che una galassia di imprenditori dell'ultimo minuto affronti il problema con spirito quanto meno avventuristico. Per dare la parola alle cifre, basti pensare che il disquinquante dei tre fiumi della Lombardia maggiormente avvelenati (Lambro, Seveso e Olona) saranno investiti 3 mila miliardi di cui un miliardo e 700 milioni solo in impianti di depurazione delle acque.